

dove affluisce e si raduna quanto vi ha altrove di più atroce e vergognoso. Si arrestarono dapprima quelli che confessavano, poi dietro indicazioni di costoro, un' immensa moltitudine, convinta, non tanto del delitto d'incendio, quanto di odio del genere umano. Ai tormenti si aggiunse lo scherno: uomini rinvolti in pelli di fiere perirono lacerati dai cani, ovvero vennero appesi in croce o destinati ad esser arsi e calata la notte accesi a guisa di fiaccole notturne. Nerone aveva concesso i suoi giardini per lo spettacolo e vi faceva le corse mescolato alla folla in veste di auriga o sul cocchio. Così sebbene tali uomini fossero colpevoli e degni d'ogni supplizio se ne aveva pietà perchè eran sacrificati non all'utile pubblico ma alla crudeltà di un solo » (1).

(1) « Sed non ope humana, non largitionibus principis, aut deum placamentis, decedebat infamia, quin iussum incendium crederetur. Ergo abolendo rumori Nero subdidit reos, et quaesitissimis poenis adfecit quos, per flagitia invisos, vulgus Christianos adpellabat. Auctor nominis eius Christus, Tiberio imperitante, per procuratorem Pontium Pilatum supplicio adfectus erat. Repressaque in praesens exitialis superstitio rursus erumpebat, non modo per Iudaeam, originem eius mali, sed per urbem etiam, quo cuncta undique atrocità aut pudenda confluunt celebranturque. Igitur primo correpti, qui fatebantur, deinde, indicio eorum, multitudo ingens, haud perinde in crimine incendii, quam odio humani generis, convicti (coniuncti) sunt. Et pereuntibus addita ludibria, ut ferarum tergis contacti, laniatu canum interirent, aut crucibus adfixi, aut flammandi, atque, ubi defecisset dies, in usum nocturni luminis urerentur. Hortos suos ei spectaculo Nero obtulerat, et circense ludicrum edebat, habitu aurigae permixtus plebi vel curriculo insistens. Unde, quanquam sontes et novissima exempla meritos, miseratio oriebatur, tanquam non in utilitate publica, sed in saevitiam unius, absumerentur » (Ibid. 44).

CAPITOLO III.

I SENTIMENTI DEI PRIMI CRISTIANI DI ROMA

IL Pascal basa su la narrazione tacitiana, considerata sia nel suo complesso come fonte storica, sia in alcuni particolari filologici, la dimostrazione della colpevolezza dei cristiani; ma prima di intraprenderla e quasi come prefazione, delinea i sentimenti che, a suo vedere, han potuto determinare i membri della comunità cristiana a un delitto come quello dell'incendio di Roma: proponendosi di provar la loro colpa, ha voluto premettere la prova della loro capacità a commetterla.

Il Pascal nota che non tutti i cristiani eran perfetti: ma tra loro si reclutavano parecchi mal penetrati dall'ideale evangelico, facendosi « un dio del proprio ventre » giusta l'energica frase paolina (1), attaccati alla terra (2) e dalla coscienza capace dei peggiori misfatti. Affermazioni queste conformi alla storia, sì che basta scorrere gli scritti apostolici per veder i primi predicatori del Vangelo darsi opera a correggere od espellere questi impuri elementi.

Nè si può contestare che non sempre si sia riusciti nell'impresa epuratrice e che la Chiesa nascente, come ogni collettività umana, abbia contato i mal-

(1) *Phil.* III, 19; *Rom.* XVI, 18.(2) *Ibid.*

vagi accanto ai buoni. Il Pascal vede appunto in questi rozzi cristiani, plebaglia aizzata da bassa invidia, o schiavi ancor caldi di odi e rancori, i miserabili avidi « di vendetta, violenza e saccheggio » (1), gli scellerati « liberi da ogni giogo umano o divino » (2) che suscitarono l'incendio.

Ma - e ciò appare meno logico - attribuisce nello stesso tempo a questi incendiari sentimenti del più esagerato misticismo. Per lui, coloro che bruciarono Roma crederono far avanzare con ciò il regno di Dio ed affrettare l'avvento del Cristo. I cristiani primitivi credevano all'imminenza della *parusia*, aspettavano cioè di veder la fine del mondo, e con essa il rinnovamento universale e pensavano che il miglior mezzo per accelerar l'evento sarebbe stata la fine dell'Impero ottenuta con la distruzione di Roma (3).

Non ha affermato Tertulliano il vincolo tra la durata del mondo e quella dell'Impero Romano? (4)

Lasciamo star l'anacronismo che si potrebbe rilevare nel fatto di voler spiegare lo stato di spirito dei contemporanei di Nerone con delle frasi di Tertulliano: le parole del celebre apologista africano, come tante altre degli apologisti dell'epoca antonina e di quella posteriore son espressione di lealismo politico, incapaci quindi di tradurre i sentimenti di uomini che aspiravano alla distruzione dell'ordine di cose esistente; ma convien piuttosto domandarsi come mai persone che ci si presentano quali l'elemento cattivo, indocile, refrattario, il fango insomma della comunità cristiana e capaci quindi di commettere un delitto quale l'incendio di Roma, siano

(1) PASCAL, *Fatti e leggende*, p. 136.

(2) *Ibid.* p. 145.

(3) PASCAL, *op. cit.* p. 143.

(4) TERTULL. *Apol.* 32. *Cfr. Ad Scap.* 2.

stati nel medesimo tempo degli spiritualisti tanto esaltati da cercar nel crimine non lo sfogo di basse passioni, ma la fondazione del regno di Dio (1).

L'ipotesi senza dubbio pecca di logica, ma si può aggiungere che, da un altro punto di vista, è addirittura insostenibile.

Nulla l'insegnamento evangelico conteneva capace di dare anche agli spiriti più strani, la bizzarra idea che dalla distruzione di Roma potesse dipendere l'avvento del Cristo e il compimento integrale delle divine promesse. Quando il Salvatore parla della sua seconda venuta, lo fa per dire che il giorno n'è ignoto a tutti eccetto al Padre celeste (2) e per ingiungere a' suoi seguaci di attenderlo nella pazienza e nelle buone opere.

Egli si sforza sempre di prevenirli contro quanto può essere affrettato o violento e ai servi della parabola che volevan togliere la zizzania dal campo del padre di famiglia, è ordinato di lasciarla crescere fino a mietitura insieme al buon grano (3).

Il Pascal ha avuto l'idea - che mi sembra alquanto strana - di cercar nel Vangelo una parola di Gesù che avesse potuto suggerir il pensiero dell'incendio: « Io son venuto a portar il fuoco su la terra » (4); ma chi non vi scorge una metafora, che si riferisce a tutt'altro che al fuoco materiale? O non era piuttosto il caso di citar il bello episodio evangelico, dove Gesù risponde ai discepoli che gli chiedevano facesse piover fuoco su di una città che aveva rifiutato riceverli: « Non sapete di quale spirito siete? » (5).

Le narrazioni su la vita del Maestro e i suoi di-

(1) PASCAL, *op. cit.* p. 149, 152.

(2) MATTH. XXIV, 36; MARC. XIII, 32.

(3) MATT. XIII, 24-30.

(4) LUC. XII, 49.

(5) LUC. IX, 54-55.

scorsi raccolti o riassunti nei Vangeli non contenevano dunque nulla che potesse suscitare nella comunità cristiana la corrente di anarchismo o nichilismo mistico che il Pascal ha creduto scorgervi e il Salvatore che raccomanda a' suoi seguaci di « rendere a Cesare quel ch'è di Cesare » non doveva certo soffiare in essi lo spirito di ribellione. E si noti che il commento che gli Apostoli hanno fatto alla dottrina del Cristo non è meno « conservatore », se ci è lecito usar un'espressione moderna. Essi invero se insegnano ai loro discepoli che « la figura di questo mondo passa » e non bisogna quindi raccomandarvi le proprie speranze, se insegnano che il cristiano non ha quaggiù « dimora stabile » (1) e sembrano — come tutta la prima generazione cristiana — credere all'imminente seconda venuta del Cristo, dicono ancora ai fedeli: « Che la dolcezza vostra sia da tutti conosciuta: il Signore è vicino » (2) e, nell'attesa, sconsigliano loro energicamente ogni azione tendente a sconvolgere le basi dell'ordinamento sociale. Raccomandano di benedire i persecutori, di non maledire alcuno nè render male per male (3), di camminare in piena luce (4) obbedendo all'autorità, poichè ogni potere viene da Dio e resistere a quello è come resistere a questo (5), facendosi un obbligo di coscienza di tal sommissione e pagando esattamente le imposte, sotto qualsiasi forma richieste. San Paolo dà questi consigli proprio ai cristiani di Roma verso il 58, sei anni cioè prima dell'incendio e lo stato d'animo alimentato in tal guisa in essi non è precisamente simile a quello descritto dal Pascal. L'Apostolo nelle lettere alle altre comunità

- (1) *Hebr.* XIII, 14.
 (2) *Rom.* XII, 14, 17.
 (3) *Rom.* XIII, 12-13.
 (4) *Ibid.* XIII, 1-4.
 (5) *Ibid.* XIII, 6-7.

cristiane tiene ognora lo stesso linguaggio dirigendosi sempre alla società organizzata ch'egli vuol mantenere, rammentando ai coniugi gli obblighi reciproci, ai figli la sottomissione e il rispetto dovuto ai genitori, a questi il dovere di educare i figliuoli, agli schiavi l'ubbidienza verso i padroni, ai padroni la dolcezza verso gli schiavi (1); ancora, egli insegna ai fedeli a pregar « per i re e per tutti i depositari dell'autorità » (2) e non cerca punto di affrettar la fine del mondo, che anzi dichiara che la donna sarà salvata per la generazione dei figli (3); vuole che le donne abbian cura della casa (4) e se pensa, forse, che l'ultimo giorno non sarà lungi, la sua parola ispirata traccia nondimeno per la posterità cristiana le regole che dovrà seguire una società destinata alla vita.

San Pietro, in una lettera scritta da Roma stessa e di cui un critico recente fa rilevar « il carattere tutto romano » (5), si esprime nello stesso senso, fors'anche con maggior forza: « Siate sottomessi, in nome di Dio ad ogni creatura — scrive egli ai cristiani d'Oriente — sia al re perchè è il primo, che ai governatori perchè sono stati inviati per castigare i malvagi e premiare i buoni » (6). E prosegue: « Temete Dio e onorate il re. Schiavi siate sottoposti ai padroni in tutta riverenza non solo a quelli buoni e moderati ma ancora ai più duri, poichè è secondo la grazia di Dio sopportar la tristezza e soffrire ingiustamente » (7). Le donne vi son esortate alla sotto-

- (1) *Ephes.* V, 22-23; VI, 1-9; *Col.* III, 18-22; IV, 1; *I Tim.* IV, 1-2; *Tit.* II, 9.
 (2) *I Tim.* VI, 2.
 (3) *Ibid.* II, 15.
 (4) *Tit.* IV, 5.
 (5) RAMSAY, *The Church and the roman Empire*, p. 287.
 (6) *I Pet.* II, 13-14.
 (7) *I Pet.* III, 17-19.

missione verso i mariti, anche pagani (1), gli uomini a nutrire amore e rispetto verso le proprie mogli (2).

E in genere tutti i cristiani ricevono dall'Apostolo la raccomandazione di evitar i delitti puniti dall'umana giustizia, di non esser omicidi, ladri, maledici, avidi dell'altrui: che se debbono esser perseguitati, ciò sia a motivo della loro qualità di cristiani e non come sospetti di qualche delitto contemplato dalle leggi (3). Secondo la maggioranza dei critici l'epistola è posteriore all'incendio di Roma (4), ma non v'ha dubbio che riassume l'insegnamento ordinario del capo degli Apostoli tendente quanto quello paolino, alla conservazione dello stato attuale delle cose.

Ricordando questi precetti, non si è più tentati di trasportar dall'avvenire al presente altre frasi degli scritti apostolici dove si dice che « gli elementi del mondo » (5) saranno un giorno distrutti dal fuoco, non avendo ciò alcun rapporto con la questione che ci occupa e con i sentimenti da cui poterono essere animati i primi cristiani verso la civiltà romana. Anzi si sente che sarebbe grande anacronismo giudicar di detti sentimenti alla stregua delle visioni di castigo e rovina che riempiono alcuni capitoli dell'*Apocalisse*, opera posteriore all'anno 64 (forse per la bella cifra di 30 anni) (6) e dove il Veggente chiama la divina

(1) *I Pet.* III, 1.

(2) *Ibid.* 7.

(3) *Ibid.* IV, 15-16.

(4) Circa la data della *I Pet.* v. la mia *Hist. des persécutions pendant les deux premiers siècles*, 3^a ediz. p. 67.

(5) *II Pet.* III, 7-10.

(6) L'opinione tradizionale (IRENEO, *Adv. Haer.* V, 30) che colloca alla fine del regno di Domiziano la composizione dell'*Apocalisse* è oggi accettata dalla maggioranza dei critici. V. *Hist. des perséc. pendant les deux premiers siècles*, 3^a edizione, p. 120 nota.

vendetta non su la Roma che non aveva ancora perseguitato i cristiani, ma su quella contro cui chiedono giustizia « le anime degli uccisi per la parola di Dio » (1), su « la grande Babilonia ebbera del sangue dei martiri di Gesù » (2).

I motivi di lamento qui espressi non esistevano ancora alla vigilia della catastrofe del 64, anzi si può affermar ch'essi non furono mai sperimentati molto vivamente dai cristiani di Roma, che proprio nel tempo in cui san Giovanni scriveva l'*Apocalisse* nell'esilio di Patmos offrivano a Dio la bella preghiera per l'imperatore e l'Impero conservatoci da Clemente romano (3). L'*Apocalisse* traduce in parole di oscura e sublime poesia il pensiero delle comunità asiatiche e non le disposizioni che i cristiani di Roma, anche perseguitati provavano verso l'Impero: molto meno quindi quelle che avrebbero alimentato prima della persecuzione.

Perciò si deve riconoscere che il capitolo con il quale il Pascal conclude la prima parte di sua dimostrazione non trova alcun appoggio nei documenti o nei fatti. « Se dunque la distruzione dell'Impero, l'annientamento dell'Anticristo era il principio della divina giustizia, si richiederà, credo, una volontà ben salda per negare ancora che questi poveri fanatici, forse indotti da eccitamenti malvagi, abbian voluto farla finita con l'Impero e con Roma. Il fuoco, il fuoco devastatore avrebbe posto fine all'abbominio e rigenerata l'umanità nell'innocenza. Come la potenza della luce era preceduta da quella delle tenebre, e il regno di Dio da quello del mostro, così il fuoco divino doveva esser preceduto dal fuoco

(1) *Apoc.* VI, 9-11.

(2) *Ibid.* XVII, 6.

(3) S. CLEMENTE, *Ad Cor.* 61. Cfr. *Hist. des persécutions pendant les deux premiers siècles*. 3^a ed. p. 140.

umano, che avrebbe annientato la sede stessa dell'Impero » (1).

Malgrado la sincera ed eloquente convinzione di cui queste parole sono animate, mi sembra impossibile veder in questi sentimenti affibbiati ai primi cristiani, altra cosa da una gratuita fantasia dell'autore, un romanzo storico invece di una storia.

(1) PASCAL, *Fatti e leggende*, pp. 147-148. Questa e le altre citazioni del Pascal sono tolte dall'originale italiano.
N. d. T.

CAPITOLO IV.

LE DUE IPOTESI DI TACITO

Mi tarda giungere su di un campo più solido e vagliar la parte positiva della tesi del Pascal. L'esame ch'egli con molta scienza ed abilità istituisce intorno al racconto tacitano ci permette di serrar da presso la questione, dispensandoci dal batterci con dei fantasmi.

La prima osservazione del dotto critico riguarda le fonti del racconto tacitano ch'eran due, secondo lo storico imperiale: una attribuiva al caso l'incendio di Roma, l'altra ne incolpava Nerone: *forte an dolo principis incertum: nam utrumque auctores prodidere* (1). A sentir il Pascal, Tacito si sarebbe mal servito di questi documenti di varia provenienza ed ispirazione: « (Tacito) non sembra aver fatto studio per rendere coerente il racconto suo; sicchè prendendo or dall'uno or dall'altro, riesce ad indurre nel lettore ora l'una opinione or l'altra... (2) Tacito sembra non aver ridotto ad unità di pensiero questa parte dell'opera sua: e aver piuttosto abbozzato appunti da

(1) Ecco l'intera frase: « Sequitur clades, forte an dolo principis incertum: nam utrumque auctores prodidere; sed omnibus quae huic urbi per violentiam ignium acciderunt, gravior atque atrocior ». TACITO, *Ann.* XV, 38.

(2) *Fatti e leggende*, p. 125.

fonti discordi... (1) non ha riassunto in una concezione unica il fatto storico ma ha solo unito notizie discordi da fonti diverse... » (2).

Io so che da qualche anno va di moda infirmare l'autorità di Tacito. A momenti lo si pone a livello di uno storico mediocre incapace di assimilarsi i documenti cui attinge e nascondente imperfettamente sotto il fiero e fosco colorito dello stile, difetti di composizione che farebbero arrossire un novellino, nè ho bisogno di aggiungere che gli antichi la pensavano assai diversamente e che ne avevano tutte le buone ragioni. Per quanto riguarda l'uso delle fonti giova rammentare che Tacito era persona di grande importanza, che aveva sostenuto le cariche più importanti dello Stato e che innanzi a lui si aprivano senza difficoltà tutti gli archivi.

Quanto agli avvenimenti del 64 non bisogna dimenticare che Tacito aveva allora circa dieci anni, che crebbe e visse con dei contemporanei più avanzati in età e testimoni dei fatti narrati, e che per conseguenza egli stesso è quasi un teste dei medesimi.

Ch'egli non abbia dato maggior « unità » e « coerenza » alla narrazione ed abbia registrato ora le circostanze che potevano far credere a un incendio fortuito, ora quelle che sembravano accusar Nerone, non prova affatto la sua qualità di cattivo scrittore accogliente senza critica materiali disparati: ma piuttosto che i suoi contemporanei oscillavano intorno un avvenimento ancora oscuro, prendendo parte gli uni pro, gli altri contro Nerone: Tacito quindi, da storico sincero, non essendosi potuto fare una convinzione personale, ha voluto lasciar apparire nel racconto l'esitazione dell'opinione pubblica. Se - e il Pascal sembra deplorar non l'abbia fatto - egli avesse

(1) *Fatti e leggende*, p. 127.

(2) *Ibid.* in nota.

preso risolutamente un'opinione o l'altra « riconducendo il fatto storico a una stessa concezione » i lettori avrebbero allora potuto nutrir seri motivi di dubbio circa la sua testimonianza, poichè la parzialità o il senso dell'arte sarebbero sembrati vincere l'assoluta sincerità storica. Invece è accaduto perfettamente il contrario: Tacito dice chiaramente essersi servito di fonti divergenti e, togliendo all'una e all'altra, ha voluto metter i lettori in condizione di formarsi un'opinione da se stessi senza pretendere di imporre loro un giudizio bell'e fatto. Sembra quindi lo si debba seguir con ogni fiducia, purchè tuttavia gli si chieda solamente ciò che può e vuol dare (1).

Tacito accenna innanzi tutto i motivi per credere a un caso fortuito. Il fuoco è scoppiato nelle vicinanze del Circo Massimo, tra le botteghe colme di mercanzie trovandovi un facile alimento, specialmente a quell'ora in cui soffiava un forte vento che lo spinse nel Circo. Le vie strette e tortuose e l'enorme blocco delle case resero facile la propagazione dell'incendio e la confusione, le esitanze, il movimento della folla paralizzarono ogni soccorso: *cuncta impediabant*. Egli indica poi i motivi che lascian pensare a una volontà criminale. Si eran viste persone impedir l'opera degli estintori del fuoco, gettarvi materie infiammabili dichiarando averne l'ordine: Tacito tuttavia non può dire se i miserabili fossero mandati da Nerone o semplicemente ladri che si fingevano inviati per predare impunemente: *sive ut raptus licentius exercerent seu iussu*. Narrando in seguito gli sforzi di Nerone per soccorrere la folla senza ricovero nè risorse, aggiunge che tali misure non giunsero a dar popolarità all'imperatore e riporta, senza

(1) V. in BOISSIER, *Tacite*, p. 68-79 il capitolo dal titolo: « La conception de l'histoire dans Tacite ».

affermare, i rumori che correvano allora, *pervaserat rumor*, su Nerone che aveva cantato la rovina di Troia mentre Roma era in fiamme. Similmente quando parla del ridestarsi dell'incendio dopo la tregua del sesto giorno aggiunge che il popolo era indignato perchè questa volta il fuoco aveva ripreso nei giardini di Tigellino e che si riteneva Nerone averne cercato l'occasione per fondare una nuova città che portasse il suo nome. Tacito non afferma nulla perchè nulla sa di certo, ma nota le circostanze sospette, i rumori correnti, i moti della pubblica opinione appunto in quanto storico e in quanto tutto ciò si riferisce alla storia.

Ma si può asserir che tutto sia vago ed incerto nel suo racconto? No, chè anzi se ne deduce una constatazione assai precisa, cioè che le fonti scritte, usate da Tacito e le testimonianze orali che poté raccogliere offrono due sole ipotesi per spiegar l'incendio: il caso o l'ordine di Nerone. *Utrumque auctores prodidere*. Ora un'affermazione così personale e completamente circoscritta esclude l'esistenza di una terza ipotesi su la colpevolezza dei cristiani. Se quest'ultima fosse stata plausibile, Tacito non avrebbe detto *utrumque*, ma *tria auctores prodidere*. Perciò quando il Pascal dopo aver rimproverato allo storico insigne l'uso di fonti discordi aggiunge: « noi vedremo ch'una di queste fonti accusava esplicitamente i cristiani » (1) sembra porsi in contraddizione con il testo tacitano, che affermando tutto ridursi alla questione chi tra il caso o Nerone avesse incendiato Roma, parla unicamente di due opinioni e con ciò stesso nega che ve ne sia una terza.

(1) *Fatti e leggende*, p. 127.

CAPITOLO V.

TACITO E I CRISTIANI

SIAMO ora alla parte più importante del racconto tacitano, quella cioè dov'è descritta la condotta di Nerone verso i cristiani. Lo storico ha menzionato i sacrifici e le espiazioni, ricordando subito che nè le dimostrazioni religiose nè le larghezze imperiali eran riuscite ad allontanar i sospetti intorno all'imperatore, il quale allora pensò di presentar i cristiani come colpevoli dell'incendio.

La frase usata da Tacito è degna di nota: *subdidit reos*, che nella sua ovvia versione corrisponde all'altra: « sostituì degli accusati », cioè, in fondo, « accusò falsamente ». Il Pascal in una interessante appendice posta in fine alla seconda edizione del suo opuscolo (1) ne contesta l'esattezza, riconoscendo francamente che una volta ammessa quella traduzione tutta la sua tesi crollerebbe (2). A sostegno della sua interpretazione cita molti tratti di Tacito in cui *subdere* ha un significato diverso da « sostituire » (3). Ma la sua perfetta lealtà l'obbliga a citarne

(1) *Fatti e leggende*, pp. 182-185.

(2) *Ibid.* p. 184.

(3) « Neque fundamenta per solidum subdidit », *Ann.* VI, 62; « Subdito rumore », *Ann.* VI, 36; « Aratro subditur », *Ann.* XII, 24; « Imperio subderentur », *Ann.* XII, 40; « Capiti subdidit », *Hist.* II, 49; « Subditus rumor », *Hist.* III, 35.